

«Venire qui per un funerale è triste perché si sente che il tempo ci guarda e si è fatto vicino i vecchi, quelli che dicevamo da ragazzi, adesso siamo noi e non conosciamo più nessuno»

Ritorno al paese ormai perduto come quell'amico andato via

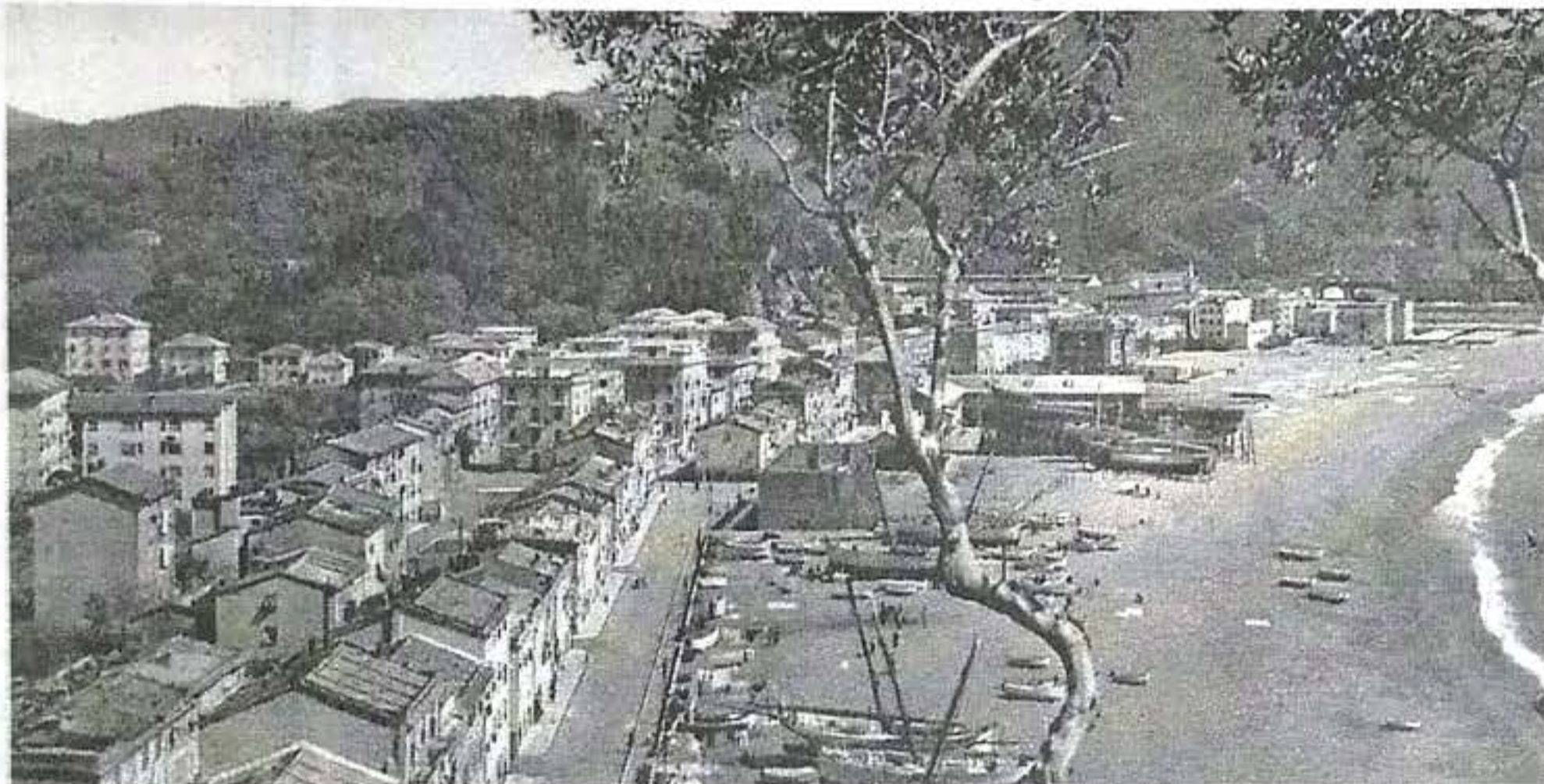
IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Giorni fa sono tornato al mio paese d'origine, Riva Trigoso, per una triste missione, esser presente al funerale di un coetaneo, di più, un amico, di più, un parente, sia pure, come si dice, alla lontana; ma non fa differenza, alla lontana o alla vicina quand'eravamo bambini le famiglie erano un'unica famiglia e spesso tutti si chiamavano "cuxu", cugino.

Tornare al paese per un funerale è sempre più triste perché si sente che il tempo ci guarda, che si è fatto e si sta facendo sempre più vicino, che i "vecchi", quelli che dicevamo da ragazzi, non ci sono più, perché ora quei vecchi siamo noi, e non conosciamo più nessuno qui in paese, ci siamo dispersi ognuno con la sua vita e la sua famiglia, non conosciamo i giovani e i giovani non conoscono noi, mentre allora i vecchi ci conoscevano e anche ci rimproveravano come fossero tutti padri e nonni di tutti, e noi conoscevamo i vecchi e ognuno aveva ed era una storia. Ma il paese non è più paese.

Tornare al paese per un funerale è però anche più, triste, perché a questa età la morte di un coetaneo, col quale sei cresciuto giocando e litigando, con le madri che vi separavano e aggiungevano botte a quelle che già ti stavi dando con lui, ti rende fragile, e basta salutare dopo tanto tempo i suoi parenti per le condoglianze, per rivedere di colpo il film di quella vita insieme, e ti prende quel magone, quella strozzatura in gola che impone il silenzio; eppure in tanta tristezza, forse



In alto, una vecchia cartolina di Riva. Sotto, via della Libertà com'era un tempo e com'è oggi

pure nostalgia, c'è la serenità di aver vissuto quel passato, e dopo tanto tempo incontrare vecchi compagni di giochi, di avventure, sì, invecchiati, capelli bianchi o dispersi nel tempo, volti ru-

«Ogni paese ha la sua Spoon River sulla collina o davanti al mare»

gosi o consumati da qualche disturbo, passi lenti e stanchi che allora erano sempre di corsa, eppure riconosci, stringi le mani, qualcuno lo abbracci, e subito ricordi, la chiesa dove stai entrando, il piazzale

della chiesa che era palestra, campo di calcio, ritrovo...

Tutto però è cambiato intorno: il piazzale non è più quello con le mattonelle spesso mosse o consumate per farti inciampare, ma ora è bello, di pietre di mare, in un disegno marinaro, e non ci sono più quelle panchine di graniglia di marmo, come quella dove una sera, al tramonto, dopo il vespro, inseguito da uno più grande di me con la bicicletta, volai a sbattere con l'occhio proprio contro lo spigolo da cui spuntava il tondino di ferro, col vecchio prevosto che, assorto proprio là a leggere il breviario, quasi mi ritrovò sanguinante fra le sue braccia.

E non c'era il pronto soccorso e nessuno aveva la macchina, e fu proprio il vecchio prevosto che mi portò in braccio dal medico del paese, che allora i medici non avevano orari, bastava

«Eppure in tanta tristezza c'è la serenità di aver vissuto quel passato»

bussare, che nessuno aveva il telefono, lui sì, "u mégu" e pochi altri, lo avevano già, ma gli altri no. E il medico mi medicò, mi diede alcuni punti, mi tappò l'occhio e io, passato il dolore, mi sentii pirata per il tempo della

guarigione, e ogni due giorni mia madre mi portò da lui per le medicazioni, e l'occhio fu salvo.

Lo so, ho lasciato l'amico defunto, Angelo, per il quale sono venuto qua, in chiesa al suo destino, che ormai è solo quello e sarà mio e di tutti quelli arrivati qua per lui, e ci sarà nel tempo il silenzioso inesorabile ricambio di generazioni che è il nostro destino. Ma anche è il destino del paese, non solo di tutti noi, che i paesi non son più quelli di chi si è ritrovato qui, noi ex ragazzi, che dopo esserci abbracciati, strette le mani, esserci salutati «Ciao, come stai?» e una mano come a dire «Cuscì cuscì, tièmmu avanti» oppure «Ben, dai» e se ci fermiamo a una parola in più ecco, subito: «Ti ricordi quella volta?». E allora... C'è sempre un "quella volta" che ti unisce a lui o a lei.

Il funerale è finito, l'amico parente anche se alla lontana è lì, per l'ultimo, davvero ultimo saluto che lui non sa, e abbracci e occhi rossi e carezze su gote bagnate, e un amico rivisto dopo quei tanti anni, che è venuto da lontano, salutandomi mi sussurra: «Piano piano, neanche tanto piano, ci ritroveremo tutti come un tempo, non qui, ma là».

Annisco, provo a sorridergli, e nella tristezza della vita e della morte mi avvio pensando che se è vera la leggenda che là di notte i morti si salutano nel silenzio, quasi si consolano di non essere soli, che ogni paese ha la sua Spoon River sulla collina o davanti al mare, allora pensi che in fondo aveva ragione il vecchio Ungaretti, che "la morte si sconta vivendo".

Ho attraversato il paese, il mio paese, il ponte sul fiume in piena fra pioggia e margherita, perché ho dovuto lasciare la macchina all'altro capo, l'unico buco dopo tre giri del paese ormai tutto macchine... Noi giocavamo in strada e le strade erano vuote, la piazza aveva ogni quarto d'ora la corriera e allora ci fermavamo col pallone in mano, ma il paese era nostro, e il paese era il mondo, e non è più nostro e non è più mondo... —

L'autore è scrittore e saggista